

DA OLIVETTI AL **MAST**

# IL RITORNO AI VALORI

di FULVIO CAMMARANO

**L**a crisi economica sembra rallentare, ma certo non appare ancora intenzionata ad abbandonare la scena. Però come tutte le crisi, anche questa segna un bivio che c'interroga e di fronte al quale non possiamo esimerci dal fare una scelta politica, nel senso alto del termine. Molti condividono l'idea che alle radici di un tale disastro epocale ci sia la lacerazione di quella rete sociale che aveva dal dopoguerra imbrigliato l'ambivalente natura creatrice e devastatrice del capitalismo. Il problema, oggi, è capire in che modo dopo i fasti e le angosciose illusioni della finanza speculativa, a tutti gli effetti legittimo derivato del *wild side* del capitalismo, si può tornare a coniugare profitto e responsabilità. Tema non da po-

co, anche perché difficilmente un tale connubio lo si può promuovere dall'alto. La politica deve certo mettere a disposizione tutti gli strumenti per renderlo sostenibile, ma l'unica possibilità di celebrarlo e diffonderlo va cercata nella capacità e nella volontà di imprenditori in grado di percepire il proprio ruolo anche in termini di responsabilità sociale. Una prospettiva, questa, che però non va confusa con forme di donazione più o meno caritatevole o utopistica. Non è la bontà che può fare da collante all'unione tra profitto e responsabilità, ma la convinzione di operare in termini di investimento sociale, vale a dire, per un'azienda, di lungimiranza imprenditoriale. In questa direzione sembra muoversi Isabella **Seràgnoli** che ha immaginato

la sua fondazione, il **Mast** (Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia), come «un ponte tra comunità e impresa».

Siamo così di fronte a un esplicito «ritorno al futuro», quello intravisto sessant'anni fa da Adriano Olivetti — il pioniere di un welfare aziendale rivoluzionario in grado di coniugare qualità della vita dei propri dipendenti e delle loro comunità con il profitto d'azienda. Non è dunque casuale che nei prossimi giorni al **Mast** si affronteranno i grandi temi che gli stavano a cuore: territorio, politica, cultura e lavoro. Sarebbe bastato che le classi dirigenti, al plurale, non avessero dimenticato l'intimo e inscindibile legame che da sempre unisce questi punti cardinali della nostra vita collettiva e avremmo potuto affronta-

re la crisi con ben altro spirito. Se la «qualità» è, alla fine, il fattore in grado di fare la differenza nel definire gli standard del brand «Italia», è evidente che questa non può essere pensata come un valore aggiunto in un ambiente umanamente povero, depredato e privo di partecipazione. Da qui si deve partire, come comunità, se vogliamo che la crisi ci insegni qualcosa. E se è vero che progetti e prospettive hanno talvolta lunghi e autonomi percorsi carsici, non si può negare che anche la nuova volontà del Comune di avviare una valutazione delle politiche future in termini di Bes (benessere equo e sostenibile) piuttosto che di Pil, sembra far parte della stessa cultura che, con Vico, prova a uscire dalle «traversie» considerando le «opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

